CATANZARO - *Un centro soffocato dal pubblico impiego e dal settore terziario*

Una città sonnecchiosa che slitta lentamente verso la paralisi

Sui muri del centro calabrese sono apparsi i simboli del malgoverno e delle clientele democristiane per le prossime elezioni dell'8 giugno - Il ruolo negativo svolto dalle giunte di centrosinistra

CATANZARO — La città aspetta sonnecchiosa i primi comizi elettorali. Sui muri solo i manifesti del 25 aprile e qualche scritta, qua e là, per Scarpino e Pulja. Ma riguarda le elezioni regionali. Sulle candidature cittadine ancora non si è deciso nulla. In casa democristiana, annunciano i quotidiani locali, c'è guerra aperta per la scelta del capolista e la tradizionale faida tra i due big della DC catanzarese, Ernesto Pucci e Carmelo Pulja, l'uno della grande casa dorotea e l'altro ex colombiano, ora leader dell'area Zac, è al suo apice.

Non si è raggiunto neanche accordo per la commissione elettorale, ma i nomi che si sussurrano non fanno certo ben sperare. Si dice Pucci, il senatore Tiriolo e l'attuale sindaco Mulé. Degli altri partiti poco o niente trapela: il PSI si appresterebbe a candidare il deputato, ex-assessore regionale ai LL PP. Casalinuovo, ma si fa anche il nome del manciniano Riolo.

A Catanzaro, dove la DC il 15 giugno del '75 ha toccato il tetto del 20 consiglieri su 40 (ne ha poi perso uno per strada) il confronto elettorale che prepara il voto dell'8 giugno si preannuncia particolarmente aspro. Qui, dove il partito di maggioranza relativa amministra da sempre e dove ha costruito un sofisticato ed oleato meccanismo di potere, dove anche i tradizionali alleati laici ruotano da vicino alla grande macchina della clientela, dove il sistema di potere marca DC ha modellato personaggi e correnti perfino in altre forze politiche, si tocca con mano l'esito disastroso di una concezione chiusa ed arrogante del potere e della cosa pubblica.

Così appare oggi Catanzaro, capoluogo della regione e simbolo del malgoverno dc. Non c'è un consultorio, un solo nido comunale, poche scuole materne e non qualificate, mancano gli edifici scolastici (il locale istituto di ragioneria è sistemato con venti classi di quattro aule in affitto, con doppi e tripli turni ed è una situazione analoga per tutta la città). Ma non basta: qui la guerra per l'acqua è diventata ormai ricorrente, d'estate e di inverno, con un balletto scandaloso ed offensivo, fra sindaco e Cassa del Mezzogiorno, che ha finito con l'assetare interi quartieri; la pulizia delle strade e la raccolta dei rifiuti sono effettuate a scadenze ignote mentre il trasporto pubblico, con un deficit di oltre tre miliardi dell'azienda comunale, è ormai a livelli di variabile impazzita.

«Catanzaro — dice Mario Paraboschi, segretario della Federazione comunista — è una città soffocata, con una alta concentrazione di pubblico impiego, dove il blocco di potere moderato e doroteo si è aggregato ed ha retto anche alla vernice progressista del centro-sinistra. Su tutto ha prevalso la mediazione ed il controllo di potere democristiani. Insomma si è avuto un vero e proprio radicamento del moderatismo, magari meno avventurista di quello reggino ma più abile, più sornione e più statalista».

Il ceto impiegatizio ha modellato dunque la città che è stata infeudata nella gabbia del sistema di potere democristiano, una gabbia flessibile che tende a ricondurre tutto — dal Comune alla squadra di calcio — alla logica del pennacchio e del municipio, dicono in molti, per cui non c'è imbarazzo per l'ineffabile sindaco Mulé, a inalberare la bandiera della facoltà di medicina mentre — come si è visto — i doppi e tripli turni nelle scuole secondarie non si contano più.

Ma è una logica, questa della DC, una forma plebea di riscatto dalla subalternità che, esaurito il «boom» edilizio degli anni Sessanta, sta ora portando Catanzaro, lentamente ma inesorabilmente, al fallimento. Le forze produttive, soprattutto operaie, sono in crollo verticale e le stesse forze intellettuali si esprimono ormai fuori la città, con un alto tasso di emigrazione.

«Dare dei colpi, sbaragliare questa banda — continua Paraboschi, — è quindi il vero, l'unico obiettivo da perseguire. Creare un interesse pubblico, un'esigenza e una domanda pubblica nella città, fra la gente, non dare spazio alla mediazione, creare tensione e contraddizioni nel blocco di potere doroteo: sono queste le esigenze di una città in cui l'oppressione democristiana ha segnato nel profondo la stessa dinamica sociale.

«Catanzaro — continua il segretario comunista — può avere un destino ed uno sviluppo diverso, con tutta una serie di produzioni legate all'agricoltura, al turismo, alle professioni, e un nuovo tipo di sviluppo urbanistico orientato e guidato».

Filippo Veltri

Cinque anni di vita regionale

Attese, nuove speranze naufragate per la resistenza del potere dc

La seconda legislatura regionale si è chiusa in una situazione confusa e contraddittoria. La crisi che si era aperta con le dimissioni della giunta Ferrara, richieste dai comunisti e provocate dal ritiro del PSI dalla maggioranza di centro sinistra, non è stata risolta per la decisione imposta al Consiglio regionale dalla DC e dal PSDI. Ciò ha impedito che si facesse chiarezza nella situazione politica calabrese ed ha introdotto un elemento di anomalia nella vita dell'istituto regionale, con la pretesa di approvazione di atti importanti quali il bilancio di previsione, in assenza di una maggioranza formalmente espressa e di un governo con la pienezza dei poteri. Questa manovra democristiana ha fortemente influito anche sui comportamenti di altre forze politiche, in primo luogo dei compagni socialisti, i quali, nel corso dell'intera vicenda della crisi regionale, hanno avuto un atteggiamento positivo che aveva al fondo gli stessi elementi critici espressi ripetutamente dal nostro partito all'esecutivo Ferrara.

Il PSI, negli ultimi atti di vita dell'Assemblea regionale, ha infatti operato senza quella necessaria distinzione dalla DC e dal quadro politico del centro sinistra, votando il bilancio e una serie di provvedimenti che portano il segno della continuità di scelte e di indirizzi tipici della dimissionata giunta. Questa contraddizione non aiuta a fare chiarezza, a consolidare gli elementi di unità fra le forze di sinistra, non offre un'indicazione chiara alla gente, ai lavoratori, ai giovani, alle donne calabresi di quale deve essere la forza da isolare e colpire e di quale schieramento ha bisogno la Calabria per il suo rinnovamento e per il suo sviluppo. Ciò è tanto più vero se si ripercorre la storia di questi ultimi cinque anni di vita regionale che si era aperta fra attese, speranze e prospettive nuove.

Le resistenze democristiane ad una politica di effettivo cambiamento, il persistere nella logica e nella pratica di governo dei partiti di centro sinistra hanno impedito che esperienze e tentativi anche difficili portassero quei segni di novità e di rottura con il passato che la situazione della Calabria richiedeva e richiede.

C'è urgente bisogno di una svolta profonda e di questa esigenza devono farsi carico le forze della sinistra operando coerentemente e unitariamente per costruire un progetto di governo capace di aggregare forze sociali, spezzare il blocco di potere moderato della DC, liberare capacità ed energie oppresse e condizionate dal sistema clientelare del centro sinistra.

Un progetto che si costruisca su fatti concreti, sulle questioni centrali dello sviluppo economico, della difesa della democrazia, della lotta alla mafia e al terrorismo e che abbia come obiettivo una comune collocazione di governo nei due maggiori partiti della sinistra calabrese, per produrre un vero e proprio ricambio delle classi dirigenti.

Questa è la prospettiva per la quale lavorano i comunisti e che a chiare lettere indicheranno agli elettori della Calabria nella convinzione che al di fuori di ciò non c'è reale ridimensionamento del ruolo e dello strapotere egemonico della DC.

Costantino Fittante

A Gioia Tauro si costituirà un comitato per la lotta alla mafia

Nel cuore della 'ndrangheta emigra la paura

Dopo una lunga serie di attentati intimidatori contro la proprietà privata e contro le piccole imprese hanno manifestato anche i commercianti - Il caso della fabbrica OR

Un momento del processo ai 60 mafiosi del '78

GIOIA TAURO (Reggio Calabria) — Proprio qui, nel vivaio della 'drangheta riparte il movimento di lotta contro la mafia. L'impressionante catena di attentati mafiosi che in queste ultime settimane si è abbattuta sugli operatori economici, su semplici cittadini di Gioia Tauro ha provocato una decisa reazione popolare.

Operai, sindacalisti, dirigenti politici e, per la prima volta, anche commercianti e imprenditori, hanno discusso insieme pubblicamente dell'«escalation» mafiosa. Si è deciso di costituire un comitato antimafia per rispondere con la mobilitazione popolare all'attacco violento sferrato dalla 'ndrangheta contro la convivenza civile.

Mobilitazione unitaria

Tra qualche giorno i sindacati di Gioia Tauro invieranno ai partiti e alle associazioni professionali la lettera di convocazione della prima assemblea, quella «costituente», del comitato antimafia. Ma già i primi passi della mobilitazione unitaria sono stati compiuti nei giorni scorsi. Si è trattato di gesti spontanei come la chiusura per un'ora di tutti i negozi sabato mattina e alcune assemblee nelle scuole, quasi un voler affermare che contro la violenza mafiosa si deve reagire senza platealità ma con lucida fermezza se si vuole vincere veramente la paura che finora ha fatto chinare a molti il capo.

«Il fatto che ha scosso l'indifferenza generale è stato l'attentato che ha colpito la notte del 9 aprile l'azienda dove lavoro io e altri 30 dipendenti che come me ora sono rimasti sul lastrico — dice Carmelo Luci, 32 anni, meccanico specializzato, da 12 anni dipendente della OR e delegato aziendale della Cgil. «Non era una bomba come le altre, si capiva benissimo; la nostra azienda aveva subito un altro attentato proprio una settimana prima, il quinto avvertimento mafioso da quando ci lavoro io — continua Carmelo Luci — stavolta si voleva proprio far chiudere l'OR. I danni sono gravi, quasi 30 milioni occhio e croce, ma poteva anche esserci una strage perchè l'OR è una grossa officina specializzata nella riparazione degli autotreni, una delle più importanti del Mezzogiorno, e spesso diversi camionisti di passaggio di notte si fermano a dormire nei camion nei capannoni dell'azienda. Quella sera per fortuna non c'era nessuno».

Ma le conseguenze più gravi dell'attentato all'OR appaiono solo dopo qualche giorno dalla bomba. I proprietari dell'azienda, i fratelli Sciarrone e un loro cognato non ce la fanno più sono ex operai che avevano tirato su con mille sacrifici la loro azienda e ora sono stanchi di resistere alla mafia.

«Chiudiamo non ce la sentiamo più di andare avanti» avevano detto a caldo dopo l'attentato. Ma questa volta non si trattava più di uno sfogo di disperazione momentanea. Non c'è solo il danno rilevante subito con la bomba, dicono a Gioia Tauro, ma evidentemente minacce e intimidazioni ancora più gravi che i titolari dell'azienda avrebbero ricevuto successivamente.

«Ci siamo preoccupati innanzitutto di far riconoscere un trattamento di cassa integrazione ai dipendenti dell'OR rimasti disoccupati — dicono alla Camera del lavoro i sindacalisti Renato Rotolo, Enzo Carrozza e Aldo Polisena — mentre per quanto riguarda il problema della riapertura dell'azienda d'accordo con i lavoratori, abbiamo lanciato la proposta di dieci giorni di lavoro gratuito dei dipendenti dell'OR per contribuire alla ripresa dell'attività lavorativa rispondendo così al clima di intimidazione imposto dalla mafia».

Ma la situazione che si è determinata all'OR non è un caso isolato: a Gioia Tauro gli appetiti mafiosi hanno preso di mira ogni segno di vitalità economica e gli attentati contro altri imprenditori e commercianti che sono continuati, più numerosi in questi giorni, lo confermano. L'obiettivo che si sono dati i boss mafiosi è oramai scoperto: soffocare, rendere impraticabile ogni attività imprenditoriale, per subentrare in prima persona al posto degli attuali operatori economici.

Una resistenza inaspettata

Una prospettiva agghiacciante che ha scosso profondamente tutta l'opinione pubblica quando si è visto il progetto mafioso diventare man mano realtà. «Su questo terreno però la mafia incontrerà una resistenza inaspettata da parte delle popolazioni e il Comitato che si sta creando lo testimonia — dicono Marco Minniti e Franco Romeo, dirigenti di zona del PCI — non sarà facile come mettere le mani sui miliardi dei subappalti delle infrastrutture industriali gestiti dai pubblici poteri».

Dopo le delusioni dell'ipotesi del quinto centro siderurgico e delle altre grandi promesse industriali, nella piana di Gioia Tauro si guarda infatti con sempre maggiore interesse alla piccola e media iniziativa industriale e agricola come ad un fattore decisivo di sviluppo.

Ma anche i «cervelli» della 'ndrangheta pare abbiano fatto la stessa considerazione.

Gianfranco Manfredi

Parassitismo, cosche mafiose ma oggi anche imprenditoria

GIOIA TAURO — Il passaggio dal parassitismo all'imprenditorialità è il salto di qualità che accentua l'antica votazione della mafia di compenetrarsi e mimetizzarsi nel sistema di potere dominante. Si tratta di un'operazione tuttora in corso, ma i presupposti per il successo definitivo in Calabria sono già sperimentati. A Gioia Tauro «culla» delle famiglie mafiose l'uscita allo scoperto della mafia-padrona è avvenuta negli ultimi anni.

L'affare dell'espropriazione dell'area del Quinto centro siderurgico (i prezzi d'esproprio più alti mai pagati dai pubblici poteri) e i subappalti dei lavori del porto industriale sono state altrettante occasioni per la mafia di praticare esperienze imprenditoriali e di accumulare capitali.

Sono così sorte, impiantate ex novo o «rilevate», le aziende «pulite della mafia». Hanno iniziato i Mazzaferro, diventati «industriali» seguiti a ruota dal loro compare Antonio Gangemi (specialista in «riciclaggi») che ad appena 32 anni è diventato il più grosso commerciante di materiali edili della zona.

Ma poi ci sono anche i Piromalli: Gioacchino (nipote del celebre Don Momo) ha addirittura chiesto recentemente 200 milioni di contributi alla Cassa per il Mezzogiorno per ristrutturare i suoi frantoi oleari. I Cianci, invece, boss di Taurianova, hanno impiantato vicino Gioia Tauro moderne serre per la floricultura. Ma così come rifiuta il vecchio ruolo di mediazione economica il mafioso oggi rifiuta anche quello di mediazione politica. Mentre si propongono come imprenditori i nuovi boss si propongono, in prima persona, anche come politici.

Anche in questa direzione a Gioia Tauro si leggono «linee di tendenza»: Girolamo Speranza, consigliere comunale DC, è un parente stretto del boss Girolamo Mazzaferro. Giuseppe Barbaro, assessore dc all'Urbanistica, è cognato dello stesso Mazzaferro. Un altro consigliere democristiano, Giuseppe Molè, è genero di Don Peppino Piromalli, il sindaco e dirigente democristiano Vincenzo Gentile, compare di Piromalli, è quello che testimoniando a Reggio al processone contro 60 boss mafiosi, dichiarò che non gli risultava l'esistenza della mafia a Gioia Tauro e che i boss alla sbarra erano cittadini esemplari.

Inoltre (non si dirà che si tratta di un «caso») la parola «mafia» non è mai comparsa a Gioia Tauro in alcun documento o manifesto pubblico nè della DC nè dell'amministrazione comunale.

g. m.

senza campanile

L'amico fedele dispensatore di pazienza (altrui)

L'ingegnere Gaetano Greco Naccarato è un amico fedele. Da tempo è legato ad un altro ingegnere, Nino Rovelli e questo rapporto non è stato certo incrinato dalla latitanza dell'inventore della SIR. Nei giorni scorsi sul Giornale di Calabria l'ing. Gaetano Greco Naccarato, è intervenuto varie volte a difesa dell'amico Nino esortando, alla fine, i calabresi ad avere pazienza per le disgrazie dell'impianto mai aperto a Lamezia Terme.

Sì proprio questa è la dote che manca ai calabresi. Non hanno pazienza. Se ne avessero perchè fare tanto chiasso su Gioia Tauro, sulle fabbriche tessili di Castrovillari e di Reggio, sulla stessa SIR? Bisogna saper aspettare. L'ingegnere Gaetano Greco Naccarato, pur essendo calabrese di Castrovillari, è un uomo che sa attendere. Attende sempre che ci sia qualche ente pubblico che lo chiami a fare da consulente su come indurre appunto i calabresi ad aspettare.

Tutto lavoro, il suo, come ha tenuto a precisare in qualche occasione, svolto gratuitamente.

Viaggio nei centri del buongoverno della regione

Un'economia europea intorno a false promesse

Dietro Spezzano Albanese una serie di fabbriche in crisi - Il problema della incuria della Regione - La riforma sanitaria è stata da anni anticipata

SPEZZANO ALBANESE (Cosenza) — «Questa Casa del Popolo, dobbiamo ancora farla più grande e più bella; qualche anno fa l'abbiamo ingrandita, ma non è ancora così come la vorremmo». Il compagno che ci fa da guida forse non si rende conto che quello che ci passa sotto gli occhi già ci stupisce: una sala ampia e grande, che ospita almeno una volta la settimana un cineforum e il dibattito che ne consegue sul film; una pila di libri di raro valore, alcuni, tutti messi in bell'ordine e catalogati; la sala dei giochi e dei passatempi, una saletta per discutere, due televisori. Siamo nella Casa del Popolo di un Comune rosso, a Spezzano Albanese.

Qui si combatte fra le industrie che chiudono, le ex Andreae e l'Inteca, le promesse mancate, fallite o spente dall'incuria e dalla miopia economica del governo e della Giunta regionale di centro sinistra, e per la inesistente iniziativa di quest'ultima, e una agricoltura rigogliosa fatta di grandi pianure e di una collina, appunto, che se utilizzate a dovere non avrebbero niente da invidiare alle altre economie europee. A quattordici chilometri da Spezzano, una stazione termale, un'altra occasione mancata dalla Giunta regionale un chiodo fisso per questa Giunta comunale, per la popolazione di Spezzano, che da vent'anni dà il 58 per cento dei voti al PCI.

«Ecco, il buon governo, come dice lei, ha una unità di misura che non lascia equivoci: ora le mostro un questionario che dovrò restituire alla sezione del PCI. Non sono tesserato, ma voto questo partito da vent'anni, da quando i Cassiani, se li ricorda? Gennaro Cassiani ministro delle poste, i democristiani, insomma, avevano ridotto questo paese ad un sobborgo».

Da poco ho finito di parlare con il sindaco di Spezzano, il compagno Damiano Tursi, e la modestia con cui espone le realizzazioni della Giunta a maggioranza PCI, trova nelle parole di un interlocutore occasionale, un automobilista che ci indica la strada del ritorno, una secca smentita.

«Sul questionario — dice l'interlocutore — ho scritto che le cose che la Giunta aveva previsto nel programma di cinque anni or sono, sono state mantenute». E ancora: «Ma se lei sta tornando da Spezzano avrà visto le strade. Ne ha trovata qualcuna senza l'asfalto? Ha visto che tutti o quasi i poderi di questi piccoli coltivatori che sono l'anima della zona, hanno un accesso? Che in tutta la campagna c'è la luce? Ha visto il grande rione delle case popolari, delle cooperative? Le strade larghe, il viale degno di una grande città? Io faccio il falegname, in questi ultimi anni l'amministrazione comunale ha costruito centinaia di alloggi, il mio lavoro continua e non si ferma alle piccole cose. Prospera un artigianato che potrebbe avere radici più solide se la regione fosse retta da gente seria; per me anche la giunta di Spezzano al confronto di quella regionale che ha governato per cinque anni, andrebbe meglio». L'interlocutore è un fiume di parole, ci spiega che cosa per lui significa buon governo e ci fa un lungo elenco.

Sul suo questionario c'è uno «scarso» per la DC, il 27 per cento dei voti del comune, un giudizio di insufficiente per il PSI che fa una opposizione sui generis: non frequenta da anni i consigli comunali, tutto qui.

«Stiamo trattando col PSI per trovare convergenze su un programma comune, ma ciò che si deve battere è una mentalità di centro-sinistra», ci diceva poco prima il compagno Damiano Tursi. Eravamo usciti con il compagno Tursi dalla sede del comune, portando nel taccuino una serie di «ma», messi davanti ad ogni cosa che il comune aveva realizzato in questi anni.

Ci diceva ancora Tursi: «Abbiamo un asilo nido, abbiamo le scuole che non sanno che cosa significhi il doppio turno, abbiamo la scuola elementare che fa il tempo pieno, abbiamo due istituti superiori, l'agraria e lo scientifico, ma non siamo soddisfatti. Alla gente vorremmo dare qualcosa di più, più cultura, più modernità, più tecnica e più scienza nelle campagne un futuro ai giovani della 285: una piaga che vorremmo bonificare. Vorremmo che le nostre radici albanesi, la nostra lingua, non andassero perdute. Ma come possiamo fare soltanto con i mezzi del comune? Abbiamo organizzato convegni, manifestazioni culturali, ma occorre di più. Ci vuole una giunta regionale che lavori, che non perda il suo tempo in giochi di potere».

Anche il compagno Tursi ha un fascio di questionari sul tavolo. Con il suo accento albanese si schermisce quando gli facciamo rilevare che i risultati della consultazione sono lusinghieri, e la gente, in massa, ha sottilineato con segno di penna due volte il giudizio di «bene» quando gli si chiedeva una valutazione dell'amministrazione e del sindaco. E poi ci sono altre cose: i servizi sociali, cose che non ci si aspetta di trovare in un paese.

La colonia estiva per 500 ragazzi all'anno, organizzata dal comune, è una realtà come il servizio per gli anziani. Qui a Spezzano, gli anziani vanno in gita; le gite le organizza il comune. Il comune, qui a Spezzano, ha anticipato da anni la riforma sanitaria. Tutti hanno un libretto sanitario, l'assistenza gratuita e anche i medicinali, sono un diritto da anni per chi non ha un ente di assistenza; il medico scolastico per i ragazzi delle scuole non è un marziano ma una realtà che opera sul territorio a ritmi incalzanti.

«Stai attento a non suonare la grancassa, sul nostro operato, non ci serve» ci avverte il compagno Tursi. «I problemi ce li abbiamo anche noi, e sono grossi, e l'elenco anche se non è lungo, è sostanzioso: il futuro di questa zona che potrebbe coordinare concretamente sviluppo industriale, agricolo, artigianato, agricoltura e turismo, è un progetto nel quale abbiamo cercato con successo, di interessare la popolazione. Vogliamo entrare a pieno titolo nei piani di sviluppo della zona e del consorzio industriale ASI.

Ad esempio le terme di Spezzano, le vogliamo togliere dalle mani dei privati; perché 60 mila presenze all'anno non sono una bazzecola se i proventi vengono investiti nel territorio invece che in speculazioni immobiliari altrove, come invece ora succede».

Infine, l'altro problema: la criminalità, un fenomeno incipiente in un paese che nonostante il sottosviluppo calabrese ha di che vivere tanto che da qualche anno ha aumentato gli abitanti e nessuno parte più. Tursi ha subito una intimidazione. Una bomba carta di grosse potenzialità, è stata lanciata contro la sua abitazione.

«E' un avvertimento alla azione del comune che vuole stroncare sul nascere l'infiltrazione di carattere mafioso, le richieste di tangenti, la guardiania, l'estorsione. Il convegno sull'ordine pubblico che abbiamo fatto, ha dato fastidio alle cosche in embrione che vogliono ripetere anche qui l'esperienza del Reggino; ma noi alla gente che ci chiede sicurezza, questa sicurezza la vogliamo dare. Anche questa fa parte di quello che tu definisce buon governo»

Nuccio Marullo

il personaggio

Sottosegretario per forza ma in cuore industriale

Il sottosegretario on. Vito Napoli non ha scelto certo a caso, tranne il suo capo, on. Donat Cattin, di fare il sottosegretario all'Industria. Per questo calabrese, cresciuto politicamente alla corte torinese dell'attuale vice segretario nazionale scudocrociato, e tornato in Calabria per fare l'uomo di governo, l'industria è stata sempre un pallino.

Un giorno ha perfino confidato ad un suo amico che, in realtà se avesse potuto, più che l'uomo politico, avrebbe preferito fare l'industriale. Di quelli, ovviamente, che hanno «investito» in Calabria i finanziamenti pubblici, non a caso indicati come a fondo perduto. Oggi con l'incarico a sottosegretario all'Industria bisogna dire che un passo avanti sulla sua strada il parlamentare calabro-piemontese lo ha fatto.

Finalmente si è seduto su una poltrona e dietro una scrivania e si occupa soltanto di problemi industriali. Uno dei suoi primi atti di viceministro, naturalmente, è stato quello di interessarsi delle industrie calabresi (quelle in crisi, ovviamente, visto che esistono soltanto quelle). Ha convocato i lavoratori della SIR e ha esposto loro la posizione del governo.

Ora siccome la posizione del governo non esiste, l'on. Napoli, confermandosi, peraltro, anche un abile prestigiatore, ha esposto la sua posizione. E cioè niente. Così i lavoratori e i sindacalisti della SIR se ne sono tornati a Lamezia Terme con la medesima convinzione con la quale erano partiti: il neosottosegretario all'industria sarà l'uomo nuovo nel destino della Calabria.

Da oggi in poi non ci sarà vertenza che rimarrà a lungo senza soluzione. Ci penserà appunto l'on. Napoli. Quando egli era ancora semplice deputato viaggiava per la Calabria con una 24 ore che apriva e chiudeva continuamente davanti ai suoi interlocutori: «Qui dentro — diceva — c'è tutta la crisi calabrese». Ora che è vice ministro al posto della 24 ore dovrà portarsi dietro un autotreno.

Agli agenti che lo fermeranno per controlli, sospettando che si tratti di un carico di sigarette di contrabbando, l'on. Napoli dichiarerà che si tratta sì di contrabbando ma è un contrabbando di parole, di promesse, di inutili viaggi e di inconcludenti trattative. Un carico a fondo perduto.

Con un colpo di spugna la DC «cancella» gli imbrogli a Corigliano

CORIGLIANO — Ultima seduta del consiglio comunale a Corigliano: con un colpo di maggioranza la DC archivia tutto il materiale raccolto da una commissione di inchiesta, nominata, a suo tempo, dallo stesso consiglio comunale, per indagare su presunte irregolarità di apparati del comune. E l'ultimo, tracotante atto di una Democrazia cristiana che definire arrogante è ben poca cosa.

Questo è solo un esempio, un episodio, di una realtà dove la DC governa. E non è certamente facile scrivere in poche righe lo sfascio di un centro, come questo di Corigliano, di circa 40 mila abitanti, ormai, quasi abituato al degrado sempre più crescente, alla disgregazione, ed alla emarginazione della parte più povera dei suoi abitanti. Qualche sera fa si è tenuto, come si è detto, l'ultimo consiglio comunale che era il risultato delle elezioni del 1975. Ben 20 consiglieri alla DC, quasi una maggioranza assoluta. La DC ha governato questo centro prima insieme al PSDI, che si è dimostrato, anche qui, buon servitore della DC e, poi, a colpi di monocolore. Cinque anni di malgoverno, di sprechi di denaro pubblico e sui quali il PCI ha varie volte invitato la magistratura ad indagare.

Polemiche infuocate e sempre nell'ambito della DC, spaccature nel gruppo, sospensione di consiglieri che poi venivano premiati per farli tacere. Il partito della DC che non riconosce il suo gruppo all'interno del consiglio e gli spara continuamente contro. Il capogruppo DC che polemizza per 5 anni con il suo stesso partito e con metà del suo stesso gruppo consiliare, ed oggi, paradossalmente, ne canta le lodi con manifesti murali. Cinque anni di polemiche feroci, 4 sindaci che si alternano alla guida — diciamo così — del paese e tutti con tessera scudocrociata. Venti consiglieri che, a turno, per accontentare tutti (ma qualcuno resterà fuori) diventano assessori. Ora l'ultimo atto: il partito della DC considera il gruppo consiliare uscente incapace e responsabile dello sfascio del paese e chiede che tutti e 20 i consiglieri uscenti non vengano ricandidati.

Cosa lascia, in sostanza, in eredità questa amministrazione? Lascia gli uffici completamente allo sbando, inefficienti, non messi in condizione di operare. Lascia un abusivismo selvaggio. Un piano regolatore che aggredisce brutalmente il territorio e sventra il centro storico. Lascia la metà del paese senza rete idrica e fognante decenti.

Il testamento potrebbe continuare: servizi e verde inesistenti, nessuna politica sanitaria e di prevenzione in un comune che ha alti indici di malattie infantili, nessuna politica scolastica. Ma fermiamoci qui. La cosa più terribile è che questa giunta lascia tanta sfiducia nella popolazione.

Governare Corigliano dopo questi 5 anni di Democrazia cristiana è ora veramente più difficile.

g. pi.